

LA SERA
DEL GIORNO

Romanzo
di MARIO
BIONDI

(L'inizio)

Bompiani

PRIMA

È sera. Mentre si addormenta piano, sotto la testa fasciata di bianco della luna, che fa segno di tacere agli scricchiolii della sabbia, pensa al romanzo che da tanto tempo corre nei sentieri della memoria, che dovrebbe essere pieno di bandiere rosse e pugni alzati, le bandiere rosse che ha rincorso per anni e sono scappate tra i pugni come la sabbia. Pieno di vite e di morti. Pieno anche d'amore. Tutto a Calalunga. Con personaggi come Vincenzo e la vecchia Vittoria Stalin e Carmelina e Cosimino e Falco e Marimà segretario della sezione comunista e Rocco Sciacquapalle e chi ancora? Tutti. Una bella storia, piena di tante cose andate via per sempre.

Adesso, mentre i pori della pelle aspettano il freddo che salirà dai grani gelati della sabbia, la mente è libera, supera l'alone bianco della luna, corre indietro indietro, legge nelle pagine della memoria, straordinariamente chiare, come righe di caratteri di una macchina per scrivere appena usata. Adesso, se in questo silenzio del deserto tornasse la luce, potrebbe scrivere tutto.

Scrivere:

“Deve finalmente riuscire a raccontare questa storia, castello di parole filigrana di fatti, deve farlo, è troppo che aspetta. I giorni si sono sommati ai giorni i mesi ai mesi, gli anni si sono appoggiati sugli anni e hanno fatto una polvere densa. Il lenzuolo del futuro pareva sterminato e invece diventa sempre più stretto, forse è tutto consumato.

Ora finge che sia ancora una volta. Ecco, nel ricordo, gli scogli sono bianchi, i pini verdi. Sono ancora spettinati come quell'idea di un ragazzo che corre. Anche il paese è bianco e si sporge a controllare il suo mare. C'è quel silenzio grande di una volta.

Il mento è appoggiato al palmo della mano, il gomito al ginocchio. È solo un ricordo, tuttavia il piede destro preme sullo scabro della pietra miliare, lo sente sulla pelle attraverso la corda delle scarpe. Il corpo è piegato, si appoggia sul vuoto.

Davanti agli occhi della mente ha questa Calalunga che luccica di calce e salnitro, alle spalle la Torre del Morto, sotto i piedi il disegno del mare, sopra

la testa i pini. Gli occhi sono sempre storditi da questa luce senza misura, e prova a sbatterli, ma questa volta sono sbarrati. È come se si fossero asciugati una volta per tutte e per sempre.

Certo: non è più una volta.”

Inizio pensato mille volte di un romanzo mai scritto, che ora invece deve cominciare a scivolare nei suoi quadernini a quadretti.

Calalunga: piccolo esilio, piccolo confino privato della sua sciocchezza o follia, dopo il dare e avere del primo scampolo di vita.

Alcuni giorni dopo, scrive una lettera.

Cara Bandiera, non ho la minima idea di dove tu possa essere. Sarai in giro con il tuo cabilo Selim che visiti fattorie autogestite o pozzi di petrolio autogestiti anche loro. O forse sei già al Circolo Gramsci che riferisci in stereocolor sulle inarrivabili conquiste della rivoluzione algerina. O forse invece nella nostra topaia gelata, che ti gratti la testa e ti domandi da dove cominciare a fare un po' di pulizia. Non cominciare dal mio tavolo: è carico del mio genio, lascialo come è.

O magari invece sei sulla groppa di una jeep che scavalla attraverso queste oasi, non si sa mai. Un giorno o l'altro ci incontreremo di nuovo e avremo migliaia di romanzi da raccontarci. Può darsi domani stesso, subito dopo che avrò infilato nella buca questa lettera con tutto il suo accompagnamento. Magari fra mezz'ora, mentre sto ancora scrivendola: questa volta uso un quaderno a righe, l'unico che ho trovato qui, nel negozio di un signore “molto su”. Non ho proprio capito come si chiami, però è molto devoto ad Allah. Per fortuna ha anche un grande frigorifero molto arrugginito dal quale estrae dei succhi di frutta gelati che sono come la mano di Fatima. Si chiamano Jucoop, li hai mai bevuti? Vale la pena di venire fino qui solo per loro.

Perdo tempo e non posso.

Cara Bandiera, sono qui seduto su una sedia di Djanet, Dipartimento delle Oasi, Algeria del Sud, molto del Sud. Alla mia sinistra, se guardo verso l'equatore, c'è la Libia. Sotto c'è il Niger. Da qui partono dei frettolosi locali e anche allogeni che vanno di qua e di là. Però questo non c'entra assolutamente.

Nelle mie ossa c'è una strana sensazione di disperazione (scusa la brutta assonanza, sto scrivendo molto in fretta con una matita quasi senza punta su queste brutte righe che non mi piacciono affatto: segnala con la matita rossa e pazienza).

Insomma: nelle ossa ho questo brutto freddo, come se stesse per arrivare un disastro un'ecatombe una tragedia, non so. Comunque, qualcosa di molto sgradevole. Lo sai che sono sempre stato un po' sensitivo, tu dici apprensivo, ma cerca di capire quello che sto tentando di dire a matita.

Bene: ho come l'idea che non so se domani sarò ancora appeso per i piedi a questo mondo o chissà. Allora penso che la persona alla quale in fondo voglio ancora bene sei proprio tu, proprio con tutte le parolacce che ci siamo detti, e più ti voglio bene quanto più siamo lontani, così spero anche di te. Insomma, da lontano forse possiamo anche volerci bene, del resto l'hai imparato sulla tua pelle di rosa che io posso volere bene solo da lontano, per lettera, meglio per telegramma. Meglio ancora niente.

Questo che ho scritto fin qui è il preambolo spaventosamente e inutilmente lungo per spiegarti in cinque o dieci parole che ho scritto il mio famoso romanzo, l'ho scritto su due dei miei quadernini a quadretti. Erano gli ultimi e dopo ho dovuto comperare questo qui brutto, a righe, sul quale ti sto scrivendo. Bada bene: sono le mie ultime volontà.

L'ho scritto e sono andato avanti finché i quaderni sono finiti ed era finito anche il romanzo. Adesso possiedo due cose: una casa a Calalunga, che rischia di bruciare e che comunque non userò mai più, e questi due quaderni, che rischio di perdere nella pancia della sabbia.

Allora: la casa deve ritornare a essere, come è giusto, del mio papà, che è bravo, intelligente e a suo modo persino socialista. Poi diventerà di mio fratello, dei suoi figli nipoti eccetera, finché ci sarà Calalunga e non sarà sprofondata nella merda. Ne facciano quello che vogliono.

Questi due quaderni invece li mando a te per posta aerea, come mi ha consigliato un grande saggio che vive qui, e rimangono tuoi. Quando torno a casa ne riparlamo, ma se non torno sono tutti tuoi, compresi gli insulti delle ultime pagine, che però sono solo romanzo. Quelli veri ce li siamo già detti fra noi molto bene, e un po' avevi ragione tu e un po' avevo ragione io.

Come ti dicevo, cara Bandiera — Allah abbia gran cura di te — potrei anche rimanere arenato come un'acacia secca in mezzo a questa pozzanghera di sabbia. Comunque, mi dicono che è una sensazione che prende tutti quelli che hanno fatto almeno trenta giorni di Sahara (me lo ha detto un altro grande saggio di qui: c'è pieno di saggi, te ne parlerò un giorno o l'altro). Io con oggi ne ho passati trentatré, perciò non so come andrà a finire.

Mi sono impiombato qui in una capanna di paglia, che non è un tucul ma una camera a due letti dell'Hotel Des Zéribas di Djanet, e ho scritto il mio romanzo stando seduto su una sedia. Eccolo qui allegato, tutto firmato e numerato pagina per pagina per evitare le contraffazioni. Si chiama Malinconia.

Ti racconterò anche che qualche giorno fa ho visto le pitture rupestri (sono nel Tassili, controlla sulla carta), facendo gratis da viceguida a una guida vera che trascinava dietro i suoi calcagni enormi una tribù di tedeschi e olandesi che grugnavano e gli venivano le fiacche sui piedi. Siamo stati in giro tre giorni per questo Tassili come gechi arrostiti secchi.

Ho visto anche alcune vipere e diversi scorpioni che colavano vera saliva vedendo la carne olandese e tedesca, ma non hanno preso nessuno. Il guidone marciava tutto sprezzante a piedi nudi su e giù per le montagne. Qui sono tutti saggi e matti.

Nelle pitture rupestri c'erano i buoi e i cervi eccetera, c'erano anche i marziani con i caschi rotondi e i tubi che venivano fuori dalla testa e un altro corredo di cose mica male, te lo posso giurare. Avevo il mio brivido sensitivoaprensivo che scorrazzava per la spina dorsale. Santo cielo, questo non c'entra.

La mia follia ha subito un ennesimo brutto colpo, assolutamente fatale.

Devo raccontarti alcune cose prima di dimenticarmele e prima che venga troppo tardi per mettere tutto il pacchetto nella gabbia della posta, se no l'aereo parte e per quindici giorni non se ne parla.

Primo: a furia di stare qui a dormire in mezzo agli scorpioni e ai viperoni dell'Hotel Des Zéribas (però il directeur è un vero signore da film con Humphrey Bogart e alcuni altri, lui protagonista che li fa fuori tutti) e poi a mangiare la merda che mi dà un tizio di ColombeBéchar (che proprio nessuno sa perché diavolo sia venuto fino in questo budello del mondo per aprirci una gargote), non ho più abbastanza soldi per prendere l'aeroplano e tornare a ca-

sa, ma non importa, in qualche modo tornerò indietro, oppure andrò in giù verso l'Afrique noire o in là verso la nostra veteroLibia di una volta.

Per mangiare e dormire i soldi mi bastano ancora per un po', dopo te lo spiego. Oppure prendo un altro signor Halimi (vedi le ultime pagine del romanzo) che sale verso nord. Insomma mi arrangerò. Ripeto: mi arrangerò. Tanto, ho questa sensazione di catastrofe proprio in mezzo alla spina dorsale.

Secondo: questa è formidabile.

Qui a Djanet, Dipartimento eccetera, vive e lavora un signore francese, che non ti dirò cosa fa di mestiere, tanto non importa. Quello che importa, invece, è che lui è nessun altro che il vecchio Pierre che affittava la casa del mio fratello di latte Vincenzo a Calalunga, te ne ho parlato migliaia di volte. Mi pare.

Se questa storia l'avessi raccontata nello straccio di romanzo in due quaderni che sto per spedirti tramite le poste della Repubblica Popolare e Democratica di Algeria, non ci avrebbe creduto nessuno, tutti a dire: figurati che palla.

Invece è qui, con la sua carne e le sue ossa, un po' più vecchio (avrà i suoi quarantacinque), con un bel po' di capelli in meno. È qui e adesso finalmente lo conosco. Mi aiuta. Mi fa invitare nelle case di questi indigeni che hanno sempre qualche festa o ricorrenza. Con loro si mangia (quello che c'è) e poi cantano e ballano tirandosi il turbante sopra gli occhi. Oppure si chiacchiera senza capire niente, e mentre parli ti tengono le mani e ti guardano fisso negli occhi, come vedrai che fa nelle ultime pagine del romanzo il ragazzino Beluba, che adesso è tornato a Tamanrasset con il signor Halimi. Fanno tutti così.

Insomma, credo di non avere altro da raccontarti, così, su questa sedia e sulle righe di questo pessimo quadernuzzo, ma un giorno o l'altro spero di poterti dire di più con la mia voce calda e viva. Ho sempre questo freddo nella spina dorsale e mi fa un po' storcere gli occhi: cosa sta per succedere?

Ciao. M.

P.S. I funzionari dei servizi di sicurezza algerini è certo che apriranno il pacchetto e metteranno i loro nasoni in tutte le pieghe, ma che fare? Il vecchio Pierre dice che comunque devo spedirtelo, se no rischio di perderlo. Così leggi questo mio romanzo in due quaderni debitamente allegato.

PRIMO QUADERNO DI "MALINCONIA"

*È la sera del giorno,
sto seduto a guardare
i bambini che giocano.
Fanno le cose che facevo anch'io,
le credono nuove.
Sto seduto a guardare
e le lacrime vanno.*

THE ROLLING STONES

Negli anni che erano passati: un giorno su uno dei giornali di casa aveva letto che era morto il compagno Giuseppe Stalin.

Aveva letto:

“Il nome di Stalin è infinitamente caro al nostro Partito, al popolo sovietico, ai lavoratori di tutto il mondo.”

Aveva sentito il suo cuore ancora di bambino che batteva.

Era il marzo del 1953.

Poi aveva letto che i carri armati erano arrivati a Budapest.

Era l'ottobre del 1956.

Ora il giornale lo comperava al mattino prima di entrare a scuola.

Aveva letto:

“Quando crepitano le armi dei controrivoluzionari, si sta da una parte o dall'altra della barricata. Un terzo campo non c'è.”

Con pochissimi compagni di liceo aveva deciso che allo sciopero dei fascisti non si partecipava. No, mai. O da una parte o dall'altra.

Poi era venuta la città grande, l'università, la “coscienza”, le battaglie, i picchetti.

Il luglio del 1960. La polizia con i mitra puntati all'altezza dello stomaco, dopo i morti di Reggio, della Sicilia. Loro che hanno gli occhi come tante stel-

le rosse e avanzano. Muoiono di paura ma avanzano, gridano. Sanno che nella loro voce c'è la voce dei morti assassinati dalla polizia dei padroni.

La Siemens, l'Alfa, la Pirelli, la Marelli, la Breda, il TIBB: decine di ore di picchetto.

Poi la Spagna, Conill, Grimau, i missili di Cuba, Giovanni Ardizzone che muore calpestato dalle ruote dell'ordine sotto i loro occhi terrorizzati, mentre si schiacciano sui gradini delle vetrine sbarrate e trattengono il fiato, che questo pazzo assassino passi con la sua camionetta e vada a sbattere contro qualche muro. A crepare.

E venga questo sole dell'avvenire, arrivi questa nuova società per la quale i lavoratori, i giovani, tutti sono pronti a dare la vita. Senza cedimenti. Senza tradimenti. O si sta da una parte o dall'altra della barricata. Senza una piega. Senza un turbamento.

Un giorno è presidente del loro piccolo parlamento universitario e tiene in piedi il rettore, davanti a sé e agli altri venti rappresentanti del popolo degli studenti. Il vecchio è rigido nel suo busto di gesso da scoliotico, come è rigido nel suo ruolo di protettore di un ordine decrepito morto prepotente alle ultime convulsioni.

Sono vecchio, dice il rettore, sono stanco.

Hai tradito, dicono le loro voci senza paura.

No, dice ancora il vecchio, ho lottato tanto prima di voi. Il fascismo, la Resistenza, la ricostruzione...

Così si comportano i socialtraditori, dice la loro coscienza di diamante.

Poi...

Un giorno si alza nella stanza dell'Organismo Rappresentativo, annuncia che dà le dimissioni da presidente del loro Congresso, piccolo onesto serio parlamentino di studenti.

“Arrivano tempi,” dice, “che non so decifrare. Montano maree di cui non capisco ragioni e motivi. La nostra funzione temo che sia finita con un certo modo di intendere la politica. Non serviamo più a niente. Queste maree si comporranno in organismi popolari e ci scavalcheranno da tutte le parti, dimostrando la nostra assoluta impotenza. Ormai la storia ci ha messo ai margini.”

“Credo sempre più fermamente,” afferma, “nell’autodeterminazione delle masse e nella democrazia diretta. Non posso più credere, invece, nella mia funzione di rappresentante, nella istituzione di me stesso come simulacro, dunque do le dimissioni. Esiste chi dimostra di credere ancora in questa missione, chi dimostra di credere in alleanze politiche assai innaturali: meglio di me può e deve occupare questa sedia.”

“Quanto a me,” conclude, “mi rifiuto di diventare il necroforo di me stesso e di una struttura di lotta cui ho dato il mio tempo e la mia coscienza migliore.”

O si sta da una parte o dall'altra della barricata.

Concetti confusi che da qualche tempo rimbalzano senza una direzione precisa tra i paracarri della sua mente e che ha cercato di esprimere anche davanti alla Commissione giovanile del suo partito.

“Non capisco bene cosa succede,” aveva detto anche lì, “ma nella nostra società si muovono forze di cui non riesco a individuare l’origine e il fine. Nelle masse più larghe sta nascendo un desiderio o bisogno di partecipazione che è un fatto completamente nuovo. I rapporti di classe si stanno sconvolgendo, e con essi la scala di valore dei bisogni che determinano lo scontro di classe. Il proletariato comincia ad avere accesso al consumo e con ciò temo che tenda a trasformarsi in piccola borghesia. Nel giro di pochi anni la piccola borghesia impiegatizia e operaia potrebbe costituire la componente più larga e compatta del nostro corpo sociale. Con ciò, tutte le battaglie politiche e sindacali potrebbero cambiare volto e segno politico. La piccola borghesia che vuole accedere al consumo combatterà qualsiasi battaglia rivendicativa al fine di appagare i nuovi bisogni determinati dalla società della produzione di massa. Resta da stabilire se saprà o vorrà trasformarla in battaglia per il cambiamento della società in senso socialista. I giovani, soprattutto, immessi in masse sempre più imponenti nel mondo della scuola, vivono all’interno di questa contraddizione. Quelli di estrazione piccolo borghese e proletaria, vivono la loro condizione di figli di una società che vede ancora nella scuola il momento della qualificazione, del miglioramento sui gradini sociali. I loro genitori (lavoratori) vivono in essi (studenti) il proprio desiderio-bisogno di salire su un gradino più alto della scala sociale, di avvicinarsi alla dirigenza. Ma questa scuola non produce più futuri funzionari e dirigenti, produce nuovi lavoratori, tende a ripro-

durre comunque la società precedente. Quando ne prenderanno coscienza, con maggiore o minore consapevolezza, queste masse giovanili saranno pronte alla battaglia, a qualsiasi battaglia. Se il nostro partito non saprà fare sì che sia la battaglia per la società socialista, sarà una battaglia di genere diverso, per un fine diverso, non si può ipotizzare quale. Forse il momento di questa battaglia ambigua è meno lontano di quanto si possa pensare. Forse è già qui. Lo si dica una volta per tutte: la piccola borghesia, con le sue intime pulsioni di rivincita, non è naturalmente alleata del proletariato. Ciò impone di guardare con audacia e al tempo stesso con sospetto alle altrettanto poco naturali alleanze politiche verso le quali sta marciando il nostro paese. Alleanze che mirano a spezzare la classe dei lavoratori, a fiaccarne le capacità di lotta, a rinviare all'infinito il momento dello scontro decisivo.”

Silenzio. Altri interventi avevano ignorato completamente il suo, facendolo affondare come in un lago di nebbia. Da tempo, in questa Federazione del suo partito si aggirava lo spettro di uno slogan secondo il quale le tute blu dovevano battere politicamente i golf di cashmere (quello che i fascisti chiamavano casimiro), e lui aveva inequivocabilmente addosso un golf di cashmere, anche se vecchio e blu. La sua teoria doveva essere diversa da quella delle tute blu di cui, quella sera, in quella saletta sbreccolata, non c'era nemmeno l'ombra.

Eppure anche lì, nella sede dell'Organismo Rappresentativo della sua università, dove le tute blu non sono mai entrate, dove i golf inglesi sono sulle spalle di tutti, alle sue parole segue un silenzio molto lungo, di incredulità e stupori, occhi che si alzano dalle carte sparpagiate e lo guardano aggrondati. Lui cede la presidenza al congressista anziano e si ritira in un angolo a masticare il filtro della sigaretta. È molto stanco, sente un vuoto che dalle gambe sale verso la testa, come se stesse evaporando rapidamente.

Ora parlano gli altri. Ha chiesto la parola un conservatore che sotto due baffetti biondi nasconde una brutta ferita al labbro. Dice che, a quanto gli consta da tre anni di esperienza, il presidente che dimissionario è una persona onesta, che ha curato come meglio poteva gli interessi degli studenti rappresentati, senza lasciarsi prendere la mano dalla faziosità delle sue posizioni politiche.

“Noi lo abbiamo eletto tutti assieme tre anni fa,” dice, “e poi rieletto due volte, e da allora non ha mai fatto niente che potesse far venire meno la fiducia che abbiamo avuto e abbiamo in lui. Il momento è più che mai difficile e più

che mai l'Organismo Rappresentativo di questa università deve poter contare su uomini di esperienza provata. Invito dunque il presidente dimissionario a ritirare le dimissioni che ha dato per motivi che non comprendiamo e che ci auguriamo possa rivalutare più serenamente."

E si siede.

Risuonano alcuni applausi mentre la stanchezza che si accompagna al suo senso di gassificazione gli è arrivata oltre l'ombelico, continua a salire. Ora parla Leone, un compagno bravo, uno sempre da prima linea, con le parole e con le mani.

"Il valore del nostro compagno," dice, "è fuori di dubbio. Nulla possono aggiungervi le considerazioni di un settore che, non a caso, in questa università è all'opposizione e lì resterà finché, a difendere la democrazia e i diritti dei cittadini che qui dentro lavorano studiando, ci saranno uomini come lui. Guardami," e si rivolge all'angolo dal quale lui sta salendo verso stratosfere inaccessibili, all'inseguimento del fumo della sigaretta, "guardami e spiegami le vere ragioni di questo gesto che non comprendiamo e respingiamo. Solo quando ci avrai convinto con un discorso rigorosamente politico permetteremo che ti ritiri nella tua torre d'avorio, sfuggendo a quelli che noi riteniamo essere i tuoi doveri."

Lui si alza molto lentamente dal suo angolo e lentamente torna al tavolo, mentre intorno risuona un altro applauso.

"Sono stanco," dice, "sono stanco e non capisco più quello che succede in questa società che bolle. Ho tuttavia creduto di capire che una delle ragioni per le quali non esplose è il nostro, il mio stare qui su queste sedie a fare i frenatori di istanze popolari autentiche, che solo i ciechi sordomuti possono insistere a considerare marginali."

E non puoi proprio tu, che c'eri anche l'altra sera in Federazione e hai fatto un intervento che sembrava fratello siamese del mio — un fratello siamese più prudente, più politico, ma sempre un fratello siamese — tu non puoi dirmi, qui, adesso, che non hai capito. Tu proprio non puoi, vorrebbe aggiungere, ma non lo fa. E non dice più niente.

Il silenzio che di nuovo segue è molto più pesante e gli va dietro attraverso le stanze che supera per raggiungere, l'uscita. I compagni lo raggiungono par-

lando tutti assieme o uno alla volta, lo tengono per la manica, lo circondano argomentando.

“Non puoi essere impazzito di colpo,” dicono. “Al sistema non si può rispondere con colpi di testa e fughe in avanti che ci ricaccerebbero più indietro di prima. La situazione si evolve a nostro favore. Il problema è solo quello di saperla padroneggiare a fondo. Dobbiamo mettere sul tappeto della lotta tutta la nostra esperienza. Non possiamo scappare davanti alle responsabilità che il momento storico ci impone.”

Lui resiste agli strattoni e continua ad avanzare. Intanto li guarda uno per uno e nella testa sente passare mille cose, ricordi sensazioni bandiere rosse primi di maggio entusiasmi rabbie baccano petardi manganellate in testa notate in questura serate in osteria. Sente che adesso qualcosa si è rotto, una pagina si sta voltando, tutto cambia.

Li guarda negli occhi e “sono stufo”, mormora quasi a se stesso e ai più vicini, “sono stufo e vado a casa”, e gli altri lo guardano in silenzio mentre lui se ne va davvero.

Il giorno prima, 4 dicembre 1963, il socialista Nenni si era seduto nella poltrona di vicepresidente del Consiglio, il socialista Giolitti in quella di ministro del bilancio, il socialista Pieraccini in quella di ministro dei lavori pubblici, il socialista Mancini in quella di ministro dell’igiene e sanità, il socialista Corona in quella di ministro del turismo e spettacolo, il socialista Arnaudi era rimasto senza portafoglio.

O si sta da una parte, o si sta dall’altra.

La sua tesi di laurea è quasi finita, a pagina 59 c’è scritto: “...il modo di appagamento dei bisogni dell’uomo si fa sempre più sociale, perché sempre più l’uomo [oh, certo, avrebbe dovuto scrivere l’individuo, ma è un’espressione che crede di non sapere usare] si trova inserito nella società e dalla stessa condizionato...”

E ancora:

“... l’uomo [ancora l’uomo] non dovrà più essere analizzato come un coacervo di bisogni immutabili, condizionato, nel proprio comportamento, solo dall’esigenza di soddisfarli; bensì come soggetto di bisogni variabili, mutevolmente condizionato dal loro stesso evolversi...”

E allora:

“ ... diremo che l'uomo [sempre l'uomo] incivilisce solo nella misura in cui riesce a mantenere un controllo razionale sui propri bisogni...”

Ha fatto ribattere tutto in bella copia e dopo qualche mese, nella pioggia di quel febbraio 1964, è in piedi davanti al tavolo dell'aula magna, davanti alla barriera dei professori che lo guardano come un incidente.

Un mese prima il vecchio partito socialista si era rotto in due pezzi.

Ora lui è lì in piedi, ha reso conto di questa sua teoria così confusa sotto lo sguardo storto del rettore che ha una voce paternamente carica di vendetta e dice: “La Proclamo dottore.” Poi ancora scandisce sillaba per sillaba un voto mediocre, nei suoi occhi passa un velo di disprezzo.

Quello che in realtà voleva dire lo si sente sfrigolare nell'aria. Voleva dire: “Mio caro, abbiamo vinto noi. Sempre vince il più astuto, ricordatelo. Sempre è necessaria l'alleanza, il compromesso. Adesso vattene. Fuori dai piedi. Arrangiatevi.”

No, non è vero. O si sta da una parte o dall'altra. Se ne va, adesso davvero per sempre.

Nella sua tesi n. 21814 aveva scritto anche:

“...Non per nulla le ali più estreme dei movimenti rivoluzionari hanno individuato nella realtà della singola fabbrica (o della singola scuola) il campo dell'azione rivoluzionaria concreta, scavalcando di gran lunga la tradizionale politica parlamentare dei partiti...”

Sembrava tutto chiarissimo, quando aveva scritto queste parole. Invece, nel concreto, lì, in piedi con la sua rabbia e la sua confusione, sta abbandonando il suo “campo dell'azione rivoluzionaria concreta” e non sa nemmeno bene nelle mani di chi. Sa solo che, a furia di voltare pagine, ha chiuso un capitolo. Un capitolo che è stato importante, ma che pare non serva più.

Molte cose si sono rotte con il vecchio partito socialista.

A casa, sul viale appena dentro il cancello, trova un'automobile nuova bassa azzurra. Gliene danno le chiavi. È il vitello grasso per il figliol prodigo tornato a casa con la testa bassa.

Suo padre lo sta guardando con aria scettica. Sa tutto sui mobili, come si fanno come si vendono come si bruciano. Sa tutto degli uomini e sa molto an-

che di suo figlio, ma proprio l'unica cosa che ancora non sa, e riempie la sua fronte di quell'aria perplessa, è dove diavolo lo infilerà tra le sue travi i trucioli le cambiali. Sono mesi che ci pensa, lo si legge chiaro nella ruga che gli taglia in due la fronte tra le sopracciglia.

Ora è a tavola e non parla perché tutti tacciono. Suo fratello gli è di fronte. Lui lo guarda e in quel preciso istante si accorge di avere scoperto che esiste anche lui. Scopre che è grande e gli fa persino l'occhiolino. Fa qualche conto mentale rapido e conclude che questo fratello deve essere sulla strada di fare la maturità e poi persino forse l'università. Chissà come è fatto?

“Se non li fregano, cosa fai l'anno venturo?” gli chiede, tanto per avviare una conversazione, rompere questa atmosfera da acquario che li circonda, una via di mezzo tra il celeste e il grigio. “L'architetto,” risponde pronto, “e sta' tranquillo che non mi fregano.”

È diventato enorme, e adesso a lui viene in mente un tempo di tanti secoli prima, quando questo fratello era una cosa piccola tenera e lui lo teneva in braccio come un bambolotto di seta, gli prendeva le mani che erano due foglioline grasse, se le picchiava sulla faccia dicendo ahi ahi per farlo ridere. Era proprio successo.

Adesso lo guarda, gli guarda le mani che sembrano due martelli, si domanda: come andrà a finire?

Ha bevuto, ha sonno. Il fratello dice ciao, se ne va. Nessuno dice niente. Esce anche lui, prende la sua macchinetta nuova, parte.

La notte è fredda, le stelle gelate dell'inverno brillano sulla lavagna del lago. Ricorda altri giorni altre corse di notte altre solitudini. Sulle sue strade c'è sempre stata una curva e lui sempre ha dovuto fermarsi a guardare qualcosa, sedersi su un paracarro per pensare, magari solo pisciare. Adesso non piscia non si siede non pensa. Si stringe nel cappotto, cammina avanti indietro sul ghiaino prendendolo a calci. Nella strada non passa nessuno, allora lui può pensare a se stesso, a quello che non ha fatto a quello che non farà. Alle rivoluzioni sognate e lasciate passare, a quelle che ha tentato di fare e perso. È Yanez e la sua sigaretta sa di merda. Ha ventiquattro anni e mezzo.

Il cappotto è un loden. È vecchissimo, e per quanto corra indietro con la mente sulla corsia del tempo non riesce a ricordare quando glielo hanno com-

perato. Intanto: come è piccolo il lago. Le stelle raccontano una storia di lumi bianchi a una specie di nebbia che si dilata dai pontili.

“Cosa faccio su questa strada di casa mia?” si domanda e scuote la testa. “Cristo, cosa faccio?” Dove sono le Indocine e le Cube, i socialismi e gli amori, dove sono? Sta seduto, adesso, su uno dei soliti muretti del lago, strettissimo nel suo loden, le mani in tasca la sigaretta che pende spenta sotto al naso. Passa una macchina fischiando sull’asfalto e lui le tira dietro la cicca umida.

Riparte lentamente, la macchina è nuova e lui non trova i fari, un’altra macchina lo sorpassa con una fretta furibonda, dove va dove corre? “Dove vai brutta testa di cazzo?” sta gridando adesso con tutta la voce che gli è rimasta nella gola, con tutto il catarro che le albe davanti ai fabbriconi in sciopero gli hanno lasciato nei polmoni, con tutta la rabbia che avrebbe dovuto sfogare nel vento delle rivoluzioni e invece è rimasta lì.

Ora è davanti alle colonne del suo liceo. È notte o sera tardi e dovrebbe togliersi i guanti usare l’accendino per scoprire ancora una volta le scritte incise nel marmo. Marmo cipollino, urlava la invasata che gli insegnava senza speranza la differenza che dovrebbe esserci tra Giotto e Tiziano, ma a loro, sganciati dal ridere, cosa gliene importava? Fossero pur state di merda? E invece no, non erano di merda, ma di carezze di ragazzi, di scongiuri, persino di cap-pelle strofinate contro, al riparo del montgomery allargato a protezione.

Di corse rotolanti su e giù per lo scalone, compreso il volo che avevano fatto i fascisti quando avevano cercato di invadere per picchiarli quella volta dell’Ungheria. Di intervalli frenetici nei corridoi filacciosi di un futuro qualsiasi. Per poi essere lì, una sera, nel freddo di una nebbiaccia di febbraio, a cercare le scritte di una volta, a guardare due isolati più avanti le lanterne del Politeama. Una volta, per la rabbia, ci si era fatta una sega al cesso.

Ecco: ventiquattro anni quasi venticinque, e di inciso nella vita solo il ricordo di una sega nel cesso del Politeama.

Va macchina va, fruga con questi fari, che finalmente ho trovato, nelle pieghe di questo mondo che un giorno sparirà in una voragine slabbrata di letame, fallo sembrare nudo e svergognato come il culo di una monaca, fallo tremare di ombre.

Sbam!

Adesso è in piedi con un'aria molto idiota, fruga nelle tasche in cerca delle sigarette, sente come un fuoco al mento. Lo tasta e tocca qualcosa di bagnato e caldo che senza dubbio è sangue. Come senza dubbio sono i rottami della sua graziosa automobile nuova che giacciono lì accanto, grande fisarmonica celeste, mentre non sa assolutamente a quale assicurazione appartengano quelli bianchi da cui è uscito uno gnomo grigio cattivo che si sbraccia e grida: Semaforo! Delinquente!

Tutti parlano. Era rosso era verde era color culo di scimmia. Ma intanto il più bel mento della sinistra universitaria gli fa male e anche la testa e la lingua e quasi tutto il resto fino ai piedi. Molto male, dice a se stesso, se c'era un semaforo bisognava che qualcuno lo vedesse. Dello stesso parere è un pattuglione di vigili urbani che lo circondano lo guardano circospetti gli chiedono lunghi elenchi di documenti scrivono chilometri di papiro lo odiano. Lo odiano e fanno finta di non capire che il più bel mento neolaureato è forse in tanti strani pezzetti.

Mentre tutti si esibiscono in una interessante serie di interpretazioni, sente una voce forte una specie di risata: "Quello scemo di mio fratello." Poi è un braccio saldo che lo prende per le spalle gli solleva la testa, sono due occhi familiari che lo guardano quasi dall'alto. Non fa domande non dice niente, lo prende di peso lo fa sedere in una vasca con le ruote in cui una bambina bionda e tremante, con tanta bocca, si tira da parte e lo guarda come si guarda il pupazzone con la scopa del castello dei miracoli al luna park di Pasqua. Che non c'è neanche più. Sente una voce perentoria che litiga ordina impone comanda tranquillizza.

Poi arriva: "Andiamo all'ospedale." Parte, ma piano, e lui sente il vento che lo schiaffeggia nelle orecchie. Con un fazzoletto che qualcuno gli ha messo in mano si tampona il mento. "Razza di deficienti," ringhia il fratello.

"Pare che ci fosse un semaforo.

"Pare anche che fosse rosso."

"Uhm."

La bambina con tutta la sua bocca, e adesso anche tante orecchie, non dice niente, ma la cosa è del tutto irrilevante, perché lui ha il mento che gronda san-

gue e riesce solo a sentire voglia di vomitare. “Sfortuna nera,” commenta il fratello filosofo.

All’uscita dell’ospedale c’è un corteo di gente che aspetta, anche se non hanno fatto altro che dargli quattro punti e dunque dovrebbe avere ancora il suo aspetto umano di prima. Ragazzini che lo abbracciano, fanciulline che lo baciano. Evidentemente sono stato uno dei più bravi — pensa — ma chi cazzo è tutta questa colonia infantile?

Amici del suo giovane fratello eclettico, venuti a godersi un supplemento di dopocinema, si capisce benissimo dallo schiamazzo ammirato che fanno tutto in giro. Gli danno un cognac un fazzoletto un sigarino una boccetta di profumo troppo forte. Fanno un baccano enorme, ma nell’ammirazione sfrenata sono tutti d’accordo: è stata unicamente colpa sua, un vero fenomeno. Ha demolito quattro automobili, di cui due parcheggiate, e scortecciato un platano del Comune. Non è morto nessuno, ma non si può avere tutto in un colpo solo.

Dopo un po’, trascinato dalle braccia del fratello che ha scaricato dalla vasca la bambina tantabocca, è nel suo letto con un padre e una madre che lo guardano dall’alto. Anche lui li guarda e nei loro occhi legge dubbio e tristezza: che ne sarà di questo figlio coglione?

Tanti anni prima aveva quattordici anni, faceva la terza media, era il primo della classe. Durante l’inverno, in casa, aveva cominciato ad aggirarsi la parola Calalunga. Posto lontanissimo posto favoloso, forse popolato da indiani rinoceronti cammelli. Aveva in qualche modo capito che suo padre aveva comperato un bosco immenso e qualche chilometro di spiaggia per pochissimi soldi. Si domandava: cosa vorrà farne? Addomesticare i rinoceronti e venderli ai circhi equestri, catturare gli indiani e prestarli agli album di Tex Willer. Se no cosa?

Sentiva parole lunghe dal significato incerto come urbanizzazione e speculazione, parole che gli sembravano di pessimo augurio come guerra e carestia. Gli speculatori non erano quei farabutti che approfittando del fascismo e della guerra avevano fatto i milioni riducendo la gente agli stracci? Mah! Adesso suo padre diceva che era una speculazione che valeva la pena di tentare.

La cosa non lo interessava, aveva altri problemi da risolvere, per esempio la scuola da scegliere dopo le medie.

Era venuta primavera, la parola Calalunga ricorreva sempre più frequente. Aveva scoperto con orrore che si stava progettando di andarci subito dopo la scuola, al mare, in una casa che adesso si possedeva laggiù.

Mai, neanche alla morte di Stalin, il suo piccolo cuore di rospo aveva ricevuto una frustata più tremenda. Ma come? Dietro le spalle! Senza avvertirlo di niente! Mentre progettava di saltellare su tutte le autostrade di Germania facendo l'autostop e di campare lavando piatti e bicchieri nelle osterie, in compagnia del suo unico grande amico, cuore del suo cuore, per imparare il tedesco. Invece, neanche parlarne: l'autostop è pericolosissimo, non si sa mai chi si incontra Specie all'estero. L'anno venturo si vedrà.

Furente. Questa Calalunga deve essere un posto di merda pieno di gente lurida e vipere. Non ci andrà neanche morto. O in Germania a piedi o nel posto dove si va da dieci anni. A Calalunga ci sono le biciclette nella pineta? C'è il cinema all'aperto? Mistero. Dunque lui non vuole andarci.

L'amico del cuore era venuto a casa tutto lavato, con la zizzeretta pettinata, aveva perorato: "Signora si fidi, mio fratello c'è andato per tre anni e poi tre anni in Inghilterra, adesso è militare però intanto sa le lingue."

Logica ineccepibile.

Un muro. Le autostrade sono rigurgitanti di brutti ceffi che li aspettano per fargli del male. Loro a mormorarsi furibondi negli orecchi che figurarsi se i tedeschi sono lì tutti ad aspettare proprio loro per fargli il culo, figurarsi!

Poi correvano nel cortile del collegio dei preti a dare calci al pallone. I preti avevano i loro soprannomi. Don Bellagamba li prendeva dopo la partita, uno alla volta, li accompagnava nello stanzino spogliatoio diceva: "Vediamo le gambe. Lo vedi questo livido? Devi stare più attento, la tua mamma potrebbe arrabbiarsi con noi." Il livido non c'era, il massaggio cominciava sulla coscia e saliva verso l'inguine e intorno. C'era chi diceva: grazie, adesso devo andare a casa. C'era chi non diceva niente diventava rosso sospirava stava lì.

Don Penitenza confessava tutti, credenti e non credenti, diceva: "Vero che rubi i soldi alla mamma?" No, rispondevano. "Vediamo," replicava Don Penitenza. "Vediamo cos'hai nelle tasche." C'era chi nelle tasche metteva pezzi di lama di traforo, pennini con le punte aperte, puntine da disegno. Il prete riti-

rava la mano e dava la sua penitenza. C'era chi nelle tasche aveva il buco. Chi il buco lo allargava apposta. Le mani correvano, le madri dormivano fra due guanciali. Avevano paura dei tedeschi.

La scuola era finita, l'avevano promosso con la media dell'otto e mezzo, la sua domanda di iscrizione al Liceo Ginnasio Statale era partita. Poco dopo, un mattino molto presto, il macchinone grosso nero era pronto davanti al cancello, addirittura con un portapacchi pieno di valige sul tetto. Aveva deciso che avrebbe fatto una resistenza passiva strenua, avrebbe trovato tutto orrendo noioso, si sarebbe fatto venire diarrea scorbuta pellagra, avrebbe fatto lo sciopero della fame strisciante. Intanto aveva un sonno terribile e si lasciava sonnecchiare. L'auto rotolava in milioni di sobbalzi sull'asfalto in direzione Croce del Sud.

Viaggio massacrante inaudito inaffrontato, da cacce ai rinoceronti cariche agli indiani. Dopo un giorno di rotolare sotto un caldo spaventoso, si erano afflosciati in un albergo vicino a Roma, in cinque, compreso l'autista Giovanni. Ogni tanto suo padre aveva battuto sulla spalla ormai anziana di questo autista, lo aveva invitato a cedergli il volante. Lui, muto sul sedile di dietro, storce gli occhi, si dimena furioso, fa smorfie terribili: vuole che si sappia che quando guida suo padre ha paura e se la fa addosso, ma nessuno gli dà un minimo di retta. Ormai, annuncia trionfante il padre, siamo a più di mezza strada.

Di nuovo erano partiti all'alba, per le curve verso Castelgandolfo e poi giù a imboccare la fettuccia di Terracina, che lui faceva finta di niente ma era curiosissimo di vedere, perché sapeva che era lì che Taruffi andava con il Bisiluro a fare i record. Poi non era altro che una strada come le altre, le mancavano solo del tutto le curve.

Dopo un po' avevano cominciato a salire per certe montagne fresche. Suo padre aveva comunicato: "Ancora un paio d'ore e ci siamo." Intanto lui pensava che solo un pazzo poteva caricare su un macchinone nero tutta la famiglia e trascinarla sotto quella canicola a rotolare per due giorni su strade che potevano portare solo in mezzo ai selvaggi e non altrove. Chi altro poteva avere l'idea di andare al mare in un posto simile?

L'autista Giovanni guidava talmente piano in un congresso di asini e carretti, che c'era da dubitare di arrivare in un posto qualsiasi prima della fine del mondo. Intanto, se fino a lì la strada era stata piena di buchi, da un po' di tem-

po i buchi erano tenuti assieme da un po' di strada. Il vecchio macchinone scavalava penoso. Il futuro era incerto.

Invece, sotto un lembo di cielo blu come l'inchiostro, tra zaffate di polvere e merde di cammello, la macchina si era infilata in mezzo a due pareti di roccia, aveva scavalcato una cunetta, aveva superato il millesimo carretto piegato in quattro. Allora lui aveva dovuto sbarrare le sue pallottole di cristallo sopra i pestoni delle occhiaie, perché davanti al carro c'era una specie di cavallo enorme, e sul cavallo c'era un uomo avvolto in un mantello nero con un fucile sulla spalla. Qui ci sono davvero gli indiani, pensava, e fissava gli occhi tra le due teste davanti, attraverso il parabrezza incrostato di moschini.

Non si era nemmeno accorto che sotto di loro, immediatamente a sinistra, era spuntato il mare, il mare più verde immenso scosceso che avesse mai visto.

Subito fermi a guardare tutti con la bocca atteggiata a oooh, tranne lui che trattiene quasi con dolore il muso arcigno e giura che non l'abbandonerà mai più fino alla partenza da quel posto che maledizione è bellissimo.

Il vecchio era molto fiero, aveva appoggiato un piede a una pietra miliare, con il braccio continuava a fare un gesto ampio come di tergicristallo. Mostrava senza ombra di dubbio ai grandi e piccoli presenti lo splendore della costa, che cominciava a comparire alla sua sinistra e spariva alla sua destra.

Ma la spiaggia, chiede lui, che per questa urgenza è costretto a interrompere il silenzio ammutolito, la spiaggia dov'è? Dove sono gli ombrelloni? E la gente? E, pensa, quella cosa? Il vecchio risponde trionfante: "Le spiagge sono tutte nascoste in mezzo ai pini, e di ombrelloni non ce n'è neanche uno, perché qui non ci viene ancora nessuno." Ma che bello, pensa lui nel suo lessico da ginnasiale, guarda che bella chiavata.

Però non dice niente. Nell'aria c'è un odore come di rosmarino, un afrore che pizzica le narici, un calore che entra sotto la pelle. Sua madre lo prende per un braccio, gli parla piano all'orecchio: "Vedrai che quando lo vedi bene questo posto ti piace. Vedrai che poi ti diverti. Non vedi il mare com'è bello?" Figurati, risponde lui duro, ma non è più convinto di essere furente.

Il sole adesso era nascosto da una barriera di pini che sembravano ombrelli storti, l'atmosfera era di un verde fresco. In mezzo a tutto quel verde c'era la striscia del mare che era di un blu mai visto, forse solo al cinema, nei documentari con le negre nude dove andavano tutti di corsa a schiamazzare, a darsi piz-

zicotti sui capezzoli induriti di colpo, pestoni sulle palle. In mezzo al mare c'erano tre barche ferme, tra loro si vedeva la rete tirata nell'acqua. L'autista adesso guidava veramente a passo d'uomo, pareva che anche lui non volesse perdersi un millimetro della scena.

Di colpo, mentre il macchinone puntava i suoi occhi al di là ancora di una curva, sospeso sulle loro teste era apparso un paese, ma proprio sopra, cosicché loro erano proprio sotto e vedevano le case dal sotto in su, mucchietti di muri bianchi e rosa con le cupolette, ma più gialli e grigi che bianchi, più incerti che rosa. Questi, pensa, devono essere i famosi tucul. Chissà se ci sono i cannibali?

La macchina arrancava con i copertoni bollenti per tre o quattro tornanti e finalmente infilava il muso nel paese. Un paese che si chiamava Calalunga: per raggiungerlo avevano fatto una crociata di due giorni. La gente era seduta sul marciapiede e li guardava passare, sbarrava bocche occhi orecchie, agitava le mani.

L'afrore che pizzicava le narici si era finalmente chiarito in allegro odore di merda, tutto si stava trasformando in una grande situazione da ridere. La gente aveva addosso dei vestiti talmente stracciati che sembrava più nuda del nudo, tranne i bambini, che erano nudi del tutto sotto gli occhi enormi celesti o castani. Di pelle erano neri come carboni, ma di capelli per lo più biondi o castani, con le mèches del mare e del sole. Era un fatto che sconvolgeva le sue povere cognizioni scolastiche sul Sud del paese nel quale viveva. Pensava: un momento, i meridionali dovrebbero essere tutti neri e piccolissimi, invece qui sono tutti alti e biondi, cosa succede? Era sicuro che non appena avesse messo un piede in terra gli sarebbero saltati addosso e gli avrebbero fatto la festa, altro che i tedeschi delle autostrade. Tiriamo avanti e vediamo.

Sorrivano tutti, pareva che stessero per scoppiare dall'allegria di vedere questo ucci ucci sento odor di cristianucci che avanzava tra le pozzanghere. Salutavano, rincorrevano l'auto. Uno addirittura — lui sì era nero da capo a piedi, però aveva una canotta blu — aveva fatto un salto davanti al muso del macchinone e adesso sbraitava in mezzo alla strada. Lui pensa: ecco, è arrivato lo stregone, adesso comincia la festa.

Invece suo padre dice "Giovanni ferma", scende dalla macchina viene travolto da un abbraccio dello stregone, come fossero culo e camicia, come due fratelli che si incontrano dopo le Crociate. Chi diavolo è? Sale con tutta la sua

mole sul macchinone e lo invade di un frenetico odore di cipolla. Si sbraccia a salutare tutti con una raffica di urla sfrenate nelle quali non si distingue nemmeno una parola. Di nuovo, chi diavolo è?

Finalmente suo padre emerge tra la selva delle strette di mano e si affaccia al finestrino del macchinone per spiegare che quello lì è il famoso Falco, quello con cui ha fatto il soldato e poi il partigiano. Quello con cui era stato messo a fare la guardia a un campo di concentramento di inglesi, finché era arrivato l'armistizio di Badoglio e gli italiani erano diventati alleati degli inglesi e nemici dei tedeschi, per cui i tedeschi avevano preso gli italiani e li avevano rinchiusi insieme agli inglesi, però il vecchio sapeva l'inglese e si era messo d'accordo con due australiani ed erano scappati tutti e quattro, quei due lì che erano mesi che stavano facendo un buco sotto la rete, lui e il Falco, che secondo il vecchio era coraggioso come un leone e forte come un toro (e allora chissà perché si era messo questo nome partigiano di Falco), e via che se n'erano andati sull'Appennino, dove avevano trovato una brigata garibaldina.

Insomma, era stato il Falco che un giorno era arrivato in fabbrica dal vecchio e gli aveva raccontato che al suo paese c'erano queste terre da comperare per quattro soldi, che c'era già di mezzo il sindaco e qualche deputato per fare le strade. Riassunto e spiegazione dei discorsi ascoltati distratto durante l'inverno.

L'autista con una mano guidava, con l'altra staccava i ragazzini che si aggrappavano alla portiera, il Falco urlava cose terribili in un dialetto africano, nessuno dava retta né alla pazienza del primo né alla frenesia del secondo, l'entusiasmo era alle stelle.

Erano usciti dal paese avevano imboccato una strada in terra battuta erano arrivati a un cancello in mezzo agli ulivi. Falco era sceso, aveva tirato fuori una chiave ostensorio, aveva aperto. Dentro c'era una casa bianca che a lui sembrava un autentico tugurio, però dietro la casa c'era una spianata di pini e di scogli e in fondo c'era una spiaggia con il mare. Erano scesi dal macchinone, avevano girato attorno alla casa, avevano guardato.

La spiaggia non era una ma erano due, piccolissime. In mezzo c'era una lingua di roccia che arrivava fino al mare e le separava completamente. In mezzo alla lingua di roccia un pinetto storto gettava la testa verso il cielo. A destra e sinistra due distese di pini che arrivavano fino al mare. In mezzo alla spiaggia

più grande c'era una barca con seduti accanto due uomini che facevano scorrere nelle mani una rete senza fine. Falco aveva cacciato un urlo terribile, i due avevano alzato la testa, salutato con un braccio. Avevano raccolto la rete, l'avevano caricata nella barca, avevano inarcato la schiena per farla scivolare sulla sabbia fino all'acqua, avevano remato via veloci. Perché? Avrebbe voluto scendere sulla spiaggia e vedere quello che facevano.

Dalla parte rivolta verso il mare la casa aveva un porticato con un pavimento di piastrelle colorate e delle travi grosse che reggevano il soffitto. Nel muro sotto al porticato si aprivano tre finestre piccole e una porta. Sulla porta c'erano due donne vestite di nero. Erano le prime che vedeva da vicino in tutto il paese.

Una era una donna vera e propria, anzi piuttosto una vecchia, l'altra una ragazza più o meno della sua età, lo straccio nero che la copriva faceva fatica a trattenerla. Capelli e occhi nerissimi e, a guardare bene, anche una piccola ombra di baffi. Era molto bella, lo guardava in modo strano e lui, coronando finalmente una collana di sensazioni, aveva sentito il suo salamotto di ragazzo che si gonfiava sotto la tela dei pantaloni leggeri.

Si chiamavano Vittoria la vecchia e Carmelina la ragazza, erano la vedova e l'orfana di un fratello di Falco morto in mare. La Vittoria aveva due baffi spioventi e lui decise immediatamente che l'avrebbe chiamata Stalin e onorata moltissimo. Le mancavano quasi tutti i denti. La Carmelina era bellissima con quei due occhi di carbone che non si fermavano mai. Erano le loro domestiche.

Pensava: "Benissimo, quella cosa me l'hanno messa addirittura in casa." Con la mano nel buco della tasca se lo metteva a posto bello dritto, che quella lì vedesse bene come era fatto.

Benissimo, il posto gli piaceva.

Questo figlio coglione che una volta sembrava anche troppo sveglio a farsi le scelte, stabilirsi le strategie, e adesso sembra che viva appoggiato a uno strato di nuvole. Questo figlio nevrotico che al liceo prendeva nove in italiano greco storia dell'arte e poi è andato a studiare l'economia, "perché il vecchio umanissimo è morto e compito primario della nostra generazione è di cambiare i rapporti di produzione e rovesciare la struttura economica borghese, realizzare il

socialismo e con esso un nuovo umanesimo, battendo anche il vostro criptostalinismo di muffa”. Glielo aveva scritto in una lettera mentre era in vacanza dopo la maturità e lui, padre che aveva fatto il partigiano, aveva sorriso e aveva detto: “Vedremo.”

Questo figlio che invece adesso, glielo si legge negli occhi vuoti, ha piantato in asso tutto e non ha la più vaga idea di cosa fare, dove andare.

Cosa gli faccio fare nella vita? È quello che c'è scritto negli occhi del padre che sta in piedi nella penombra del mattino davanti al suo letto e lo guarda.

Lui è già sveglio da molti lunghissimi minuti e nella mente ripercorre a tentoni la strage della sera prima, ma finge di dormire. Attraverso la grata delle ciglia guarda suo padre. Pensa: “Adesso cosa farà?” Ma il padre non fa niente, si siede nella poltrona vicino al tavolo da studio, fuma la sua sigaretta, dondola i suoi pensieri.

Il primo mattino a Calalunga si era svegliato presto, nella persiana c'era un buco, un filo di luce gli batteva tra gli occhi. Si voltava da una parte poi dall'altra, poi tornava a rivoltarsi. Nel dormiveglia il pensiero ricorreva con insistenza allo spettacolo del petto della Carmelina, scivolava lungo il suo ventre, lì in basso si fermava a premere contro la stoffa lisa dell'abituaccio nero, la sollevava, si infilava sotto di soppiatto e risaliva lungo la pelle liscia verso il vertice, fremendo indugiando, lì giunto esitava un attimo prima di insinuarsi sotto il cotone molle un po' umido delle mutande, a contatto delle prime asperità di qualche peluzzo.

Lì, al momento preciso di immergersi nel caldo umido fragrante, il filo di luce bollente lo colpiva come una frusta costringendolo a richiamare in fretta il pensiero ansante, a voltarsi sull'altro fianco, a riprendere il tragitto dal petto al ventre alla stoffa.

Lentamente si svegliava, lentamente sentiva la sua natura giovane che si gonfiava sotto la pelle tra le vene, il gonfiore lentamente ma sempre più veloce scendeva dal torace al ventre e dal ventre glabro verso il vertice di carne che se ne staccava, cominciava ad alzare la testa sempre più vigoroso fino a sveltare lontano dalla radice in attesa di soddisfazione. Che arrivava presto, dopo un minimo di contesa, sotto forma di mano che prima vagava a carezzare e poi

manipolava decisa e poi sempre più decisa e stretta fino a lucidarsi di seme biondo caldo.

Ora bisognava correre a lavarsi. Si affacciò cauto alla porta della camera e percorse rapido i pochi metri che la separavano da quella del bagno, controllato a occhio ma con cura che non fosse occupato da possibili invasori spie. Si chiuse a chiave fece scrosciare le acque.

Nel bagno, ornato di ceramiche a fiori, luminoso di un mercato di sole, si apriva una finestra rotonda come un oblò, attraverso la quale si vedeva il mare assolutamente azzurro, crespato appena da una bava di vento. Nel mare una barca, sulla barca un ragazzo che remava e cantava. Era completamente nudo, il rame della pelle contrastava brillante sulla striscia confusa che separava l'azzurro del mare da quello dell'aria.

Guarda che tipo, pensava, e intanto se lo lavava meticoloso sotto il rubinetto. Poi, come succedeva in questo suo fiore di adolescenza, si disse già che ci sono, e ripeté più lento il suo rapido gesto solitario, in piedi guardandosi nello specchio del bagno.

Fuori dalla porta adesso sentiva uno strofinio, come un grattare che si ripeteva a intervalli, avantiindietro avantiindietro, e sulle prime lo lasciava indifferente, poi cominciava a interessarlo, poi a incuriosirlo. Cosa diavolo è? Si china sul buco della serratura, guarda fuori nella luce del pianerottolo. C'è la Carmela in ginocchio che manda avanti e indietro con il braccio destro uno straccio umido. Rapidissima gli attraversa la mente una determinazione improvvisa e mai conosciuta prima. Spalanca di scatto la porta, esce. Prima si era slacciato la giacca del pigiama sul petto scarno nudo, aveva allargato lo spacco dei pantaloni.

Le si era piazzato davanti con le gambe larghe, spavaldo aveva detto "buongiorno". "Giorno" aveva risposto la ragazza e subito aveva voltato gli occhi lontano dalla sua persona. Improvvisamente, davanti a sé, lui aveva visto una scala che saliva verso una soffitta o un terrazzo, sulla scala i gradini erano bagnati e allora, adesso sì furiosa come una frustata, l'aveva colpito l'idea che quella dannata era già lì, da lui non vista, a guardarlo durante la sua indecente poco glorificante traversata furtiva. Se fosse corsa in giro a sghignazzarlo per tutto il mondo conosciuto? Era scappato sentendo le vampe del rosso sulle guance, colto in un fallo troppo vergognoso.

Era rimasto seduto sul bordo del letto a riordinare i pensieri. Preoccupato. Spaventato. Se addirittura quella là avesse spinto la sua protervia fino a guardarlo dal buco della chiave, mentre si esibiva a presunto spettacolo esclusivo dello specchio e dei propri occhi? Come guardarla ancora in faccia?

Fuori non si sentiva più niente. Si avvicinava furtivo a guardare un'altra volta dal buco della serratura e la Carmela non c'era più, meno male. Apriva la finestra, che era un finestrone, e le persiane pesanti. Fuori c'era un terrazzo che stava sopra al porticato ed era ombreggiato da un tetto di canne fitte. Usciva, si appoggiava al davanzale, guardava il mare. C'era sempre la barca ma il ragazzo non c'era più. Lo vedeva subito dopo nuotare solitario a qualche metro di distanza. Giocava con le braccia e le gambe in una festa di girandole. Faceva le capriole, la pelle lucida brillava al sole.

Poi era sceso al piano terreno. C'era un cucinone grandissimo con una tripla serie di pentole e padelle in rame appese a una parete. Nel cucinone c'era la Vittoria Stalin che rassettava, di Carmela non una traccia, meglio così.

La Stalin gli aveva rivolto un grande sorriso sdentato materno. Senza aspettare risposta aveva cominciato a parlare, anche lei a raffica di vento. Lui non capiva niente, sorrideva incerto, chiedeva la sua colazione, allora Stalin gli aveva messo davanti un tazzone di caffè e un piattone di dolci attorcigliati. "Ti piacciono i taralli, eh, ti piacciono?" Lui non li aveva mai visti prima, ma gli piacevano.

Stalin aveva continuato a raccontare cose fatti storie vicende, lui non capiva un brandello di parola, rispondeva con gli schiocchi delle labbra, con grugniti soddisfatti. La parola che più spesso ricorreva sulle labbra soprabaffute della vecchia cartapecora Stalin era un "vuscé" dal suono scivoloso allegro adorato. Cosa vuole dire?

Finita la montagna dei taralli aveva detto che scendeva subito al mare, per favore avverta mia madre. Stalin aveva annuito e di nuovo si era esibita in una sinfonia conclusa da un ennesimo "vuscé", che era ricomparso poi, mentre lui pattinava sugli zoccoli nuovi per la scaletta tagliata nella pietra. Un urlo immenso strepitato a tutta gola nella tromba delle gote sdentate: "vuscéeeeeee..."

Allora aveva visto il ragazzo nell'acqua fare cenni di saluto agitando le braccia verso il cielo, risalire nella barca, infilarsi uno straccio sulla pelle nuda

fradicia, mettersi a remare con vigore verso riva. Gli gridava ciao a pieni polmoni non appena lui raggiungeva la sabbia rovente della spiaggia. Gli correva incontro a piedi nudi. Lui fermo sotto il sole lo guardava lo misurava. Doveva avere più o meno la sua età, forse meno. Era biondissimo, con i capelli quasi bruciati dal sole, era di rame nel colore di tutta la pelle visibile. In un attimo gli era davanti, ripeteva “ciao, songo Vuscé”, sorrideva con gli occhi. Gli prendeva la mano gliela stringeva, poi gli metteva un braccio attorno al collo gli batteva la mano sulla spalla. Lui non aveva ancora capito niente se non il fatto che Vuscé doveva essere un nome, che razza di nome? “Come ti chiami?” implacava il ragazzo normanno nel suo linguaggio greco e lui rispondeva Mario, il suo nome. Quello rinnovava l’enunciato del suo nome: Vuscé. Pacche sulla schiena, risate gongolanti, torrenti di allegria.

Aveva capito che il nordico pallido che aveva di fronte, oltre a essere abbrucinato dal sole, non capiva niente, era diventato serissimo. Si era messo a parlare in italiano, un italiano strano cantilenante gonfio di vocali ignote. Aveva detto che si chiamava Vincenzo, che nel suo dialetto si diceva appunto Vuscé, come aveva berciato strepitato ululato la vecchia Stalin dal terrazzo. Lui chiamandosi Mario, in quel paese e circondario sarebbe divenuto issofatto Marimà, così l’avrebbero chiamato subito tutti. Era anche lui un nipote di Falco.

Preoccupazione. Panico. “Allora sei fratello di Carmela.” “No, Carmela non tiene frati.” Solo una sorella che però è in Germania con il marito, che anche lui è cugino di Vincenzo. Anche Vincenzo ha in Germania due fratelli, a Stoccarda, due a Torino, uno in marina e una sorella a casa. Padre e madre sono morti. Lui è il più piccolo di tutti e va a scuola perché è bravo e poi c’è un signore della Francia che tutti gli anni viene a Calalunga e lascia un po’ di soldi a zia Vittoria perché lo mandi a scuola. Ha già fatto la seconda media. Quando diventa più grande va anche lui in Francia, a trovare il suo amico e a lavorare con lui, oppure in Germania con i fratelli maggiori. Però a lui, Vincenzo, piacerebbe di più rimanere lì, perché è il suo paese e lì ha tutti i suoi amici e gli piace, però qui non c’è niente da lavorare, allora come si può fare?

Intanto erano arrivati alla barca che appoggiava il fianco colorato sulla sabbia. “Vuoi venì?” aveva chiesto Vincenzo e al suo assenso avevano spinto insieme la barca in acqua, erano partiti. “Vuoi remà?” e lui aveva inarcato la schiena pallida sul peso dei remi, un paio di remoni grandi come baobab sul

bordo del barcone da pesca. Vincenzo lo guardava affannarsi contro la resistenza opposta da tutti gli oceani di qua e di là delle Indie.

Poi aveva detto adesso basta se no fatichi troppo. Con un colpo solo si era strappato di dosso il brandello di straccio che lo copriva, era saltato in acqua con un urlo. Emergeva sbuffando, si esibiva in danze acquatiche, spruzzava acqua ai quattro punti cardinali, scalciava come un mulo in un prato liquefatto. Poi si era fermato aggrappato al bordo immenso della barca, lo guardava interrogativo, chiedeva “non vieni?”, insisteva “vieni anche tu”. Lui guardava dubbioso nell’acqua, immergeva l’alluce, tastava, raggrinziva la bocca, non si decideva. Quel mare era troppo nuovo, ne vedeva perfettamente il fondo come fosse a un palmo, sentiva una qualche inquietudine.

“Dai!” strepitava Vincenzo dalla sua tana acquatica, lo afferrava per un piede. Poi d’improvviso veniva come scosso da un dubbio, lo lasciava andare. “Non sai nuotare?” Ma certo che so nuotare, cosa credi? Adesso gli faccio vedere io. Finalmente è nell’acqua, un turbinio di carezze, brividi di mille milioni di bollicine che la sua pelle trascina prima verso il fondo e poi nella risalita. Le sente scoppiare nell’acqua, è certo di sentirle, come è certo di sentire che lo abbracciano, lo baciano con mille bocche microscopiche. Ora anche lui sente di dover gridare, sente dentro una forza che preme per esplodere, lo obbliga a slanciarsi in capriole nell’acqua, a gridare sbuffare.

Nuotavano guardinghi attorno alla barca si prendevano per le spalle si premevano sott’acqua, se ne riempivano la bocca se la spruzzavano in faccia, prendevano a schiaffi la guancia del mare, gridavano la propria presenza nella natura.

Mezzi ansimanti mezzi soffocati si erano attaccati al bordo della barca. In un attimo, su due braccia come elastici di fionda, Vincenzo si era issato a bordo, poi aveva aiutato anche lui a salire. Si trovava ancora mezzo sospeso tra l’acqua e l’aria, aveva trovato quegli occhi verdi a brevissima distanza dai propri, aveva sentito che nel suo cuore era nata una grande amicizia.

Erano rimasti sdraiati sul fondo della barca e sentiva le lame del sole che minacciavano la pelle ancora candida di geli nordici. Pensava: devo stare attento a non scottarmi. Nella splendida confusione di quella prima mattina non aveva neppure pensato a creme protettive, del resto adesso pensava con orrore alle sghignazzate che avrebbe fatto questo Vincenzo di rame se lo avesse visto

ungersi come un pesce nell'olio. Vincenzo era sempre nudo come un giunco. Al vertice del ventre appena un piccolo ciuffo di peli biondi spiccava in mezzo al nero della pelle. Vincenzo lo guardava e diceva togliti quel costume, lui sobbalzava come se l'avesse ferito un ago: erano proposte da fare? Se ci vede qualcuno? Cosa ci sarebbe, replica il folletto biondo, il sole fa bene, rinforza, guarda lo come sono nero. D'accordo, resiste lui, ma qui ci vedono, siamo proprio sotto la casa. E cosa ti importa? Quelli sono i tuoi genitori, non ti hanno mai visto nudo? Ebbene no, vorrebbe replicare, non più da quando questi peluzzi neri hanno cominciato a crescermi al vertice delle gambe, nessuno mi ha visto nudo dopo di allora. Ma tergiversa, c'è anche la Vittoria. Eh, risponde Vincenzo, quella è mia zia ed è mamma pure lei. La Carmela. Quella è femmina e non deve guardare i maschi. Lui sente che qualcosa stride in quella logica elementare, però non riesce a cogliere il dunque esatto. A ogni modo il tono del ragazzo non ammette repliche.

Comunque lui non ha nessuna intenzione di esporre i propri candori a questo mondo per lo più di ignoti, inoltre comincia a sentire gli effetti del sole sulla pelle. Si attacca ai remi, comincia a dirigere la barca a terra. Vincenzo scuote la testa, si ricopre con il suo straccio, poi si siede sul fondo della barca, lo scruta attento per un attimo lunghissimo. Non capisce il perché di tutta questa vergogna.

Sulla spiaggia erano fioriti due ombrelloni, sotto c'erano i suoi genitori, suo fratello, Giovanni l'autista e Falco strizzato nella sua canotta blu. "Delinquente!" aveva urlato, "ven'accà." Vincenzo era corso verso di lui stillando affetto da milioni di pori di cucciolo d'uomo. Lui l'aveva seguito lentamente, intento a darsi un contegno, geloso che il mondo scoprisse subito questo scoppio di amicizia.